

## Dimensioni temporali nel dibattito sulla giustizia climatica

Lukas H. Meyer

### *Abstract*

Rispetto ai paesi meno sviluppati, i paesi altamente industrializzati hanno le maggiori responsabilità storico-causali per i cambiamenti climatici. Contemporaneamente a dei benefici relativamente grandi, hanno subito piccoli danni dai conseguenti cambiamenti climatici. Il problema del cambiamento climatico è un problema intergenerazionale e internazionale distributivo con una significativa dimensione storica. Le dimensioni del tempo futuro, passato e presente sono collegate in modo complesso. Innanzitutto, sulla base di un approccio intergenerazionale sufficientarista basato sui bisogni, possiamo argomentare a favore di un bilancio globale di emissioni carbonio compatibile con la protezione dei diritti sociali delle persone future. In secondo luogo, le conseguenze delle attività che hanno generato emissioni in passato sono significative per una equa assegnazione dei restanti diritti di emissione. In terzo luogo, nonostante la logica distributiva sia di importanza centrale per rispondere alle perdite ed ai danni causati da emissioni storiche, le richieste di giustizia compensativa diventeranno sempre più significative quando si potrà dimostrare che le attività delle persone attualmente viventi che generano emissioni causeranno danni ingiustificati alle persone future.

*Parole chiave: cambiamento climatico, emissioni storiche, giustizia compensativa, giustizia distributiva, generazioni future*

Compared to the less developed countries highly industrialized countries bear main historical-causal responsibility for climate change while, at the same time, having comparatively large benefits, but small damages from the resulting climate change. The problem of climate change is a distributive intergenerational and international problem with a significant historical dimension. The time dimensions of future, past, and present are interlinked in complex ways. Firstly, on the basis of intergenerational needs-based sufficientarianism we can argue for a global carbon budget compatible with protecting the welfare rights of future people. Secondly, the consequences of historical and past emission-generating activities are significant for

the fair allocation of the remaining permissible emission rights. Thirdly, while the distributive rationale also is centrally important for responding to loss and damages caused by historical emissions, compensatory justice claims increasingly will become significant when currently living people's emission-generating activities can be shown wrongfully to cause unjustified harm to future people.

*Keywords: climate change, distributive justice, future generations, historical emissions, compensatory justice*

### 1. Introduzione

La giustizia intergenerazionale, ovvero ciò che le persone attualmente in vita devono a quelle future e come interpretare la rilevanza normativa di ciò che hanno fatto le persone passate, è di fondamentale importanza nel fornire un'interpretazione di ciò che dovrebbe essere fatto nel presente per rispondere ai cambiamenti climatici. Le risposte alle domande riguardanti passato e futuro sono rilevanti per determinare come dovrebbero agire le persone attualmente in vita. Nel dibattito sulla giustizia climatica le dimensioni temporali di passato, presente e futuro sono collegate in maniera rilevante, o questo almeno è ciò che voglio suggerire nel presente articolo.

Alcune caratteristiche chiave del cambiamento climatico sono le seguenti: i cosiddetti gas serra nell'atmosfera influenzano il clima del pianeta terra; dall'epoca dell'industrializzazione l'umanità ne ha aumentato notevolmente la concentrazione, in particolare attraverso le emissioni di anidride carbonica. Le persone ottengono numerosi benefici quando si impegnano in attività che generano emissioni, come lo sviluppo di infrastrutture, la produzione di beni industriali e alimentari, la guida di automobili o la deforestazione. Finora, il livello passato e attuale di emissioni è stato fortemente correlato al livello di ricchezza.

Anche se, sotto certi aspetti, la scienza è costellata di incertezze, nel loro *Assessment Report* gli esperti del IPCC rilevano, con una certa sicurezza, che gli effetti delle emissioni collegate alle attività umane saranno fortemente dannosi per un numero ingente di individui. Tali effetti comprendono un aumento della malnutrizione, un aumento dei soggetti affetti da decessi, malattie, lesioni dovute ad ondate di calore, inondazioni, tempeste, incendi e siccità, e un aumento della morbilità e mortalità cardio-respiratorie. Proseguire le attività di business senza modifiche, ovvero non riuscire ad effettuare la transizione ad una economia a basse emissioni di carbonio, comporta rischi catastrofici<sup>1</sup>. Esistono due caratteristiche chiave relative alle emissioni e ai loro effetti, una spaziale e una temporale. Dal punto di vista spaziale e per quanto riguarda l'effetto dannoso, non importa in quale parte del mondo le emissioni vengano prodotte. Sotto il profilo temporale, gran

---

<sup>1</sup> L. Meyer, H. Stelzer, *Risk-Averse Sufficiency*. *The Imposition of Risks of Rights-Violations in the Context of Climate Change*, in «Ethical Perspectives», 25, n. 3, 2018, pp. 447-470.

parte del cambiamento climatico dovuto alle emissioni si materializza diversi decenni dopo il verificarsi di tali emissioni.

In questo articolo, ci occupiamo della dimensione temporale del dibattito sulla giustizia climatica. La questione più rilevante è che, sebbene l'industrializzazione nei paesi più sviluppati sia responsabile di gran parte dell'accumulo di gas a effetto serra, molte persone dei paesi meno industrializzati o in via di sviluppo - in particolare coloro che vivranno in futuro - soffriranno in maniera sproporzionatamente maggiore per i cambiamenti climatici. Tra il 1850 e il 2002, i paesi industrializzati sono stati responsabili di oltre il triplo delle emissioni rispetto ai paesi in via di sviluppo (e inoltre i primi ospitano una netta minoranza della popolazione mondiale)<sup>2</sup>. I paesi in via di sviluppo sono più vulnerabili ai cambiamenti climatici a causa di fattori geografici (come temperature più elevate già prima dei cambiamenti climatici), a causa della maggiore dipendenza dall'agricoltura, che è un settore particolarmente vulnerabile, e a causa delle minori capacità di adattamento.

Ci troviamo di fronte ad un'asimmetria: l'asimmetria di avere, da parte dei paesi industrializzati, la maggiore responsabilità storica e causale per i cambiamenti climatici, nonché di avere grandi benefici derivanti dalle attività che generano emissioni e danni relativamente piccoli dai conseguenti cambiamenti climatici. Al contrario, per quanto riguarda i paesi meno sviluppati, può essere loro imputata una responsabilità storica e causale relativamente limitata e i benefici derivanti dalle attività produttive generatrici di emissioni sono piccoli. Tuttavia essi sono destinatari di ingenti danni (attuali e futuri) dal conseguente cambiamento climatico. Questa asimmetria suggerisce che, in termini normativi, il problema del cambiamento climatico può essere inteso come un problema intergenerazionale distributivo con una significativa dimensione storica.

## 2. Dimensioni e questioni temporali

Affrontando questa doppia asimmetria, voglio distinguere le seguenti domande in un modo che mi permetta di affrontare le dimensioni temporali. La Dimensione Futura riguarda i diritti delle persone future e, nel contesto del cambiamento climatico, una domanda fondamentale è: attualmente quale livello di emissioni può essere giustificato su scala globale? Qui la questione della giustizia intergenerazionale riguarda i doveri di tutte le generazioni presenti nei confronti delle generazioni future, in considerazione del fatto che le emissioni attuali incidono sulle condizioni ambientali del futuro.

La Dimensione Passata riguarda la rilevanza delle attività passate per i doveri delle persone attualmente in vita: in primo luogo, in che modo dobbiamo

---

<sup>2</sup> K. Baumert, T. Herzog, J. Pershing, *Navigating the Numbers: Greenhousegas Data and International Climate Policy*, World Resources Institute, Washington 2005.

considerare le emissioni passate e le loro conseguenze benefiche nella distribuzione delle emissioni tra i soggetti viventi? Questa questione implica la domanda su come dovremmo distribuire globalmente il *mitigation burden* (vale a dire i costi di riduzione delle emissioni a una quota giustificabile). In secondo luogo, chi dovrebbe pagare per i danni causati dalle emissioni passate, assumendo che gli individui non sono mai rimasti, e presumibilmente non rimarranno neppure in futuro, ciascuno all'interno della loro giusta quota di emissioni? Ci stiamo occupando di come dovremmo ripartire globalmente lo sforzo per l'adattamento (vale a dire i costi di adattamento ai cambiamenti climatici che non sono stati evitati, non lo saranno, o sono strutturalmente inevitabili). Nell'arena politica e nel processo di negoziazione, queste due questioni saranno (e dovrebbero essere) spesso collegate tra loro. Tuttavia, analiticamente possono essere separate. E ha anche senso separare inizialmente le questioni di mitigazione e adattamento, perché la distribuzione dei diritti di emissione (la questione della mitigazione) sembra essere un problema di giustizia distributiva, mentre il pagamento del danno causato dalle emissioni (l'adattamento e la questione *loss&damage*) a prima vista sembra più un problema di giustizia compensativa, anche se suggerirò che anche quest'ultima è principalmente una questione di giustizia distributiva.

Quindi, in terzo luogo, c'è la Dimensione del Presente o la Giustizia nella Transizione: le risposte alle mie precedenti domande mirano a delineare quale sarebbe una risposta giusta, globale ed efficace ai cambiamenti climatici. Tuttavia, mentre le questioni di giustizia sono considerate estremamente importanti nei negoziati internazionali sul clima, non sembriamo avvicinarci a una strategia politica così concertata a livello globale. Pertanto, le genti oggi in vita e i singoli individui dovrebbero interrogarsi su cosa dovrebbero fare prima che sia raggiunta una soluzione politica equa, globale, legittima ed efficace e su come dovrebbero contribuire a tale soluzione. Inoltre, assumendo che dovremmo mirare a realizzare una soluzione politica globale, affrontiamo problemi di giustizia transizionale. Non affronterò queste domande in questo articolo. Al contrario, semplicemente le presuppongo e indicherò che affrontare domande su ciò che dovremmo fare oggi presuppone che si risponda alla domanda su ciò che è richiesto dalla giustizia, rispetto alle persone future e alle conseguenze delle precedenti attività generatrici di emissioni, causate dalle persone passate e presenti.

### 3. Futuro

Affinché sorga un problema di giustizia distributiva, una certa quantità di un determinato bene deve essere disponibile per la distribuzione. La natura da sola non stabilisce un punto di arresto "naturale" per i gas serra che emettiamo. Ciò è diverso rispetto a molti altri casi di giustizia distributiva in cui il bene in questione è strettamente (o in qualche modo) limitato, come la terra o il PIL. Quindi, se ci deve

essere un limite massimo alle emissioni, questo deve essere determinato da noi - non può essere preso come dato.

Una semplice giustificazione di un limite massimo può essere argomentata così: supponendo che gli individui futuri subiranno gravi danni in termini di violazione dei loro diritti (moralmente) fondamentali quando le temperature supereranno un certo livello e, inoltre, che le persone attualmente in vita possono ostacolare l'aumento di tale temperatura limitando le proprie emissioni a un certo livello, è necessario un tetto globale per le emissioni degli individui viventi, al fine di adempiere ai loro doveri minimi di giustizia nei confronti delle generazioni future. Imponendo un limite globale alle emissioni, gli individui attualmente in vita aiuteranno a assicurare e preservare le condizioni necessarie alla vita per i futuri esseri umani, che consentiranno loro di avere una vita sufficientemente buona o accettabile.

Tuttavia, alcuni teorici normativi mettono in dubbio che i soggetti futuri possano essere portatori di diritti nei confronti degli individui oggi in vita, soprattutto per le seguenti due ragioni: in primo luogo, i futuri individui non possono né rivendicare questi diritti, né imporre sanzioni su coloro che li violano sia a causa dell'impossibilità di interazione tra persone i cui tempi di vita non si sovrappongono, sia per l'asimmetria immutabile per la quale solo le persone attualmente in vita sono in grado di influenzare il benessere delle persone future, e non viceversa. Seguendo la Teoria della Volontà, affinché una persona abbia un diritto nei confronti di un'altra persona, è necessario che il primo sia in grado di esercitare i propri diritti in base alla condotta dell'altro<sup>3</sup>. Pertanto, l'immodificabile asimmetria di potere tra non-contemporanei escluderà la possibilità che futuri non-contemporanei (e persone decedute) siano portatori di rivendicazione di diritti contro i soggetti attualmente in vita<sup>4</sup>. Di conseguenza, per i sostenitori della Teoria della Volontà, le considerazioni sulla giustizia (quando intese come riflesso dei diritti morali di base e dei doveri correlati) non si applicano alle relazioni intergenerazionali. In questo articolo assumerò, insieme ai sostenitori della Teoria dei diritti basata sull'interesse o Teoria dell'Interesse<sup>5</sup>, che essere in grado di esercitare i propri diritti – di chiedere o rinunciare all'applicazione di un diritto – non è né sufficiente né necessario per essere portatore del diritto. Secondo la Teoria dell'Interesse affinché una persona detenga effettivamente un diritto, questo diritto, quando reale, deve preservare necessariamente uno o più interessi di questa

---

<sup>3</sup> H. Steiner, *An Essay on Rights*, Blackwell Publishers, Oxford 1994; C. Wellman, *Real Rights*, Oxford University Press, Oxford-New York 1995.

<sup>4</sup> H. Steiner, *An Essay on Rights*, cit.; C. Fabre, *The choice-based right to bequeath*, in «Analysis», 61, n. 1, 2001, pp. 60-65.

<sup>5</sup> J. Raz, *Rights and Individual Well-Being*, in J. Raz (a cura di), *Ethics in the Public Domain: Essays in the Morality of Law and Politics*, Clarendon Press, Oxford 1995, pp. 44-59; M. Kramer, *Rights Without Trimming*, in M. Kramer et al. (a cura di), *A Debate over Rights*, Clarendon Press, Oxford 1998, pp. 60-101

persona<sup>6</sup>. Per il senso di giustizia al quale mi riferisco qui assumeremo che, per una persona, la possibilità di formulare una valida richiesta di giustizia nei confronti di un altro individuo (che si trova a sottostare a dei doveri correlati) non dipende dalla capacità di danneggiarlo o giovargli<sup>7</sup>.

In secondo luogo, le generazioni future non potranno dire di essere state danneggiate dalle azioni delle persone attualmente in vita a causa del fatto che la loro composizione (l'esistenza, il numero e l'identità delle persone future) dipende dalle decisioni e dalle azioni delle persone attualmente in vita. Questa obiezione si basa sul cosiddetto problema di non-identità. In base a questo problema l'identità personale dipende dalla identità genetica. All'interno delle normali modalità di riproduzione umana, le persone non avrebbero potuto essere create se non dai loro genitori e in un periodo piuttosto breve, in cui era possibile far nascere la persona con quella esatta identità genetica. Le azioni degli individui passati hanno determinato l'incontro dei nostri rispettivi genitori e il fatto che questi hanno avuto figli in un preciso momento, e non un altro. Tra le azioni necessarie per la nascita di una persona possono esserci azioni che si ritengono comunemente dannose, come le guerre e l'uso non sostenibile di risorse naturali. Tuttavia, se la non realizzazione dell'azione apparentemente nociva avesse fatto sì che la persona apparentemente danneggiata non esistesse affatto, allora questa persona non può essere considerata danneggiata da tale azione. Questo è il nucleo del problema di non-identità<sup>8</sup>. La persona che per la sua stessa esistenza dipende da una azione apparentemente dannosa, non può essere considerata danneggiata in misura maggiore dall'azione in questione di quanto non lo sarebbe stata se questa azione non fosse mai stata eseguita. Infatti, in quel caso la persona non esisterebbe affatto.

In risposta al problema della non-identità, alcuni sostengono che le “persone future contingenti” – ovvero quei soggetti la cui esistenza in quanto tale dipende dalle azioni delle persone attualmente in vita - non possono essere portatrici di diritti nei confronti di quelle attualmente in vita, né verso gli atti di quest'ultimi<sup>9</sup>. Altri sostengono che mentre le generazioni attuali non possono danneggiare le generazioni future, possono violare i diritti delle generazioni future potenziali: la violazione di alcuni diritti di una persona può essere meglio intesa come la mancata considerazione di un danneggiamento dei suoi interessi<sup>10</sup>. Altri filosofi, tra cui l'autore di questo articolo, hanno presentato una nozione di danno per la quale non si pone il problema della non-identità. Secondo la nozione di “soglia di danno” un'azione è quindi dannosa per una persona se, come conseguenza dell'azione stessa, la persona in questione scende al di sotto di una soglia di benessere definita

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 62.

<sup>7</sup> B. Barry, *Theories of Justice. A Treatise on Social Justice*, Harvester-Wheatsheaf, London 1989, Vol. I.

<sup>8</sup> D. Parfit, *Reasons and Persons*, Clarendon Press, Oxford 1984

<sup>9</sup> D. Heyd, *The Intractability of the Nonidentity Problem*, in M. Roberts, D. Wasserman (a cura di), *Harming Future Persons: Ethics, Genetics and The Nonidentity Problem*, Springer, Dordrecht 2009, pp. 3-25.

<sup>10</sup> R. Kumar, *Who Can Be Wronged?*, in «Philosophy & Public Affairs», 31, n. 2, 2003, pp. 98-118.

normativamente - questa intesa solamente come una nozione sufficiente di danno<sup>11</sup>. Il problema di non-identità non si pone perché, in base alla nozione di “soglia di danno”, l’identificazione del danno causato non si basa su un ipotetico confronto con una situazione in cui l’atto dannoso non è stato compiuto.

Affidarsi a tale nozione di danno limiterà la rilevanza del problema di non-identità su diversi livelli, a seconda di come la soglia è definita nella sostanza. A mio avviso, gli individui presenti e futuri hanno diritto a un livello sufficiente di benefici (secondo un principio di sufficienza intergenerazionale), e questi benefici devono essere concepiti in termini di bisogni di base. Secondo il *sufficienzarismo* basato sui bisogni, l’attuale generazione dovrebbe consentire alle generazioni future di soddisfare i propri bisogni di base, ad esempio i bisogni di acqua potabile, cibo e assistenza sanitaria. Solo una volta assolto questo dovere assolutamente prioritario, altri principi di giustizia intergenerazionale, o principi morali non basati sulla giustizia, possono entrare in gioco<sup>12</sup>.

Anche se assumessimo che gli individui futuri possano avere pretese di giustizia sufficientarista nei confronti di coloro che attualmente sono in vita, queste affermazioni sono di limitata importanza normativa nella pratica, dal momento che bisognerebbe diminuire di valore le legittime pretese dei soggetti futuri quanto più lontano in futuro queste persone vivranno. Quindi i diritti delle persone che vivranno in un futuro remoto (compresi quelli che molto probabilmente saranno seriamente danneggiati dai cambiamenti climatici) sono praticamente irrilevanti rispetto al modo in cui i nostri contemporanei dovrebbero adempiere ai loro doveri di giustizia. Qui, voglio sottolineare due punti. La maggior parte dei filosofi rifiuta la pura preferenza temporale, concordando sul fatto che anche se le persone future vivranno in futuro e saranno quindi in grado di realizzare le loro rivendicazioni solo un domani, ciò non costituisce una buona ragione per sostenere che le pretese delle persone future nei confronti dei viventi hanno meno peso delle pretese che coloro che vivono nello stesso tempo avanzano gli uni contro gli altri. Al contempo, appare ovvio che nella scelta tra varie opzioni politiche anche le considerazioni sull’efficacia contano. L’efficacia delle opzioni politiche dipende in parte dal tempo in cui una certa scelta politica porterà determinati benefici. Il rifiuto della pura preferenza temporale è compatibile con l’idea, che nella decisione sull’esistenza o meno di buone ragioni per perseguire una certa politica, influisca la tempistica dei benefici.

Il cosiddetto *Opportunity Cost Argument* (OCA) sostiene l’affermazione secondo cui vi sono meno motivi per eseguire un’azione che porta benefici in futuro

---

<sup>11</sup> S. Shiffrin, *Wrongful Life, Procreative Responsibility, and the Significance of Harm*, in «Legal Theory», 5, n.2, 1999, pp. 117-148; L. Meyer, *Past and Future. The Case for a Threshold Conception of Harm*, in J. Raz et al. (a cura di), *Rights, Culture, and the Law. Themes from the Legal and Political Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2003, pp. 143-159

<sup>12</sup> L. Meyer, *Intergenerationelle Suffizienzgerechtigkeit*, in N. Goldschmidt (a cura di), *Generationengerechtigkeit: Ordnungswirtschaftliche Konzepte*, Mohr Siebeck, Tübingen 2009, pp. 281-322; L. Meyer, T. Pölzler, *Basic Needs and Sufficiency: The Foundations of Intergenerational Justice*, in S. Gardiner (a cura di), *Oxford Handbook on Intergenerational Ethics*, Oxford University Press, Oxford 2020.

- o in un lontano futuro - rispetto a un'azione che porta benefici nel presente o nel prossimo futuro. Supponiamo che molti investimenti abbiano un tasso di rendimento positivo. Gli individui viventi hanno buone ragioni per perseguire una certa azione politica con costi attuali e benefici futuri, *a seconda del momento* in cui i benefici di questa azione si materializzeranno. Le risorse utilizzate per una politica di mitigazione potrebbero essere usate anche per un'altra politica di mitigazione, o per altri progetti con benefici futuri. Altre politiche potrebbero avere benefici maggiori se composte nel tempo<sup>13</sup>.

Nel contesto della valutazione delle esistenti opzioni di politica climatica, e quando presupponiamo che gli individui futuri abbiano diritti di base la cui protezione è di massima importanza, l'argomento ha scarsa rilevanza pratica. Per quanto riguarda la sostituzione delle politiche di mitigazione con altri progetti orientati al futuro, difficilmente può esistere un progetto i cui benefici futuri possano sostituire la prevenzione dei potenziali rischi catastrofici che stiamo imponendo alle generazioni future dalle attuali misure di mitigazione. E, naturalmente, quando si confrontano le opzioni politiche dovremmo supporre che le politiche, o gli investimenti, alternativi possano ragionevolmente essere attuati.

Avendo difeso la validità e il significato delle rivendicazioni di giustizia delle persone future nel contesto dei cambiamenti climatici, dovrei sottolineare che probabilmente non saremo in grado di scegliere tra le politiche climatiche sulla base delle sole affermazioni di giustizia sufficientarista: in primo luogo, nel discutere della giustizia climatica supponiamo che la vita umana sulla terra continui (dato che, per qualunque scopo pratico, speculare sul far cessare la vita umana sulla terra è inutile, poiché i costi morali di tutte le misure possibili che potrebbero porre fine alla vita umana sono così alti che non dovremmo in ogni caso adottarle) o presupponiamo che la vita umana *debba* continuare. Quest'ultima affermazione non può essere completamente difesa sulla base di considerazioni di giustizia in quanto le persone non hanno alcun diritto o pretese di giustizia da far valere. In secondo luogo, il numero di persone future influenzerà la quantità di emissioni che gli individui viventi e futuri sono autorizzati a disperdere come prodotto collaterale delle loro attività: potremmo avere un ventaglio di opzioni politiche che soddisfano equamente bene i nostri doveri di giustizia sufficientarista. Inoltre potremmo avere, tra le varie opzioni politiche, una che fornirebbe più di ciò che la giustizia richiede per gli individui futuri, ma per un numero inferiore di persone, rispetto a un'altra politica, che fornirebbe solamente ciò che la giustizia richiede ma per un maggior numero di individui. L'attuale generazione potrebbe desiderare che gli individui futuri possano continuare i suoi progetti (ad esempio, partecipare alla ricerca scientifica) o che i suoi progetti portino beneficio alle persone future, o entrambe le cose. E i presupposti che consentono a progetti fortemente orientati al futuro di avere successo, sono probabilmente più esigenti di quanto non richieda l'assicurare

---

<sup>13</sup> L. Meyer, D. Roser, *Climate Justice and Historical Emissions*, in «Critical Review of International Social and Political Philosophy», 13, n. 1, 2010, pp. 229-253.



condizioni che non violino pretese di giustizia di tipo sufficientarista degli individui futuri. Pertanto, le considerazioni sulla giustizia non possono guidarci nella scelta tra queste politiche<sup>14</sup>.

#### 4. Passato

##### 4.1. Distribuzione del bilancio globale ammissibile di carbonio residuo.

In primo luogo, in che modo dovremmo tenere conto delle emissioni passate e delle loro conseguenze benefiche nella distribuzione iniziale dei diritti di emissione tra le persone attualmente in vita? In secondo luogo, chi dovrebbe pagare per i danni causati dalle emissioni (passate) assumendo che non si è mai rimasti, e probabilmente non si rimarrà mai, ognuno all'interno delle proprie giuste quote di emissione?

Prima di discutere in base a quali principi dovremmo giudicare l'assegnazione iniziale dei diritti di emissione commerciabili, dobbiamo stare attenti a dichiarare chiaramente qual è esattamente il bene a cui applichiamo tali standard. Userò una approssimazione e parlerò semplicemente della distribuzione delle emissioni, mentre ciò che è destinato alla distribuzione sono i diritti commerciabili di emettere inquinanti, e non le emissioni stesse. I beni ai quali vengono applicati i principi di distribuzione sono, tuttavia, i vantaggi derivabili dall'uso dei diritti di emissione e non i diritti di emissione stessi. I diritti di emissione sono vantaggiosi perché consentono quelle che ho definito "attività generatrici di emissioni" come ad esempio la produzione di beni industriali, l'agricoltura o l'uso dell'aereo per le vacanze. Quindi, ciò che l'abbreviazione "distribuire le emissioni" significa in definitiva, è la distribuzione del vantaggio di potersi permettere attività che generano emissioni<sup>15</sup>.

Propongo un pluralismo di concezioni della giustizia che riflettono diverse questioni che riguardano il giusto e i tipi di relazioni tra persone. Le ragioni del sufficientarismo intergenerazionale riflettono le caratteristiche speciali non contingenti delle relazioni intergenerazionali. Per le relazioni tra contemporanei (e tra membri di società ben ordinate) può essere plausibile applicare principi più esigenti. In particolare, suggerisco di fare affidamento sulla visione prioritaria per valutare le relazioni tra i contemporanei a livello globale. È quell'approccio che sostiene che portare beneficio alle persone sia importante indipendentemente da quanto gli altri possiedono, ma che dovremmo dare maggior peso ai benefici che

---

<sup>14</sup> L. Meyer, *More Than They Have a Right To: Future People and Our Future Oriented Projects*, in N. Fotion, J. Heller (a cura di), *Contingent Future Persons: On the Ethics of Deciding Who Will Live, or Not, in the Future*, Kluwer, Dordrecht 1997, pp. 137-156.

<sup>15</sup> L. Meyer, D. Roser, *Climate Justice and Historical Emissions*, cit.

riguardano quei soggetti che non sono in buone condizioni, piuttosto che portare benefici alle persone che sono benestanti<sup>16</sup>.

Non è affatto semplice decidere come applicare la visione prioritaristica alla distribuzione di un particolare bene, o di una determinata fetta (in questo caso di diritti di emissione) dell'intero universo di merci<sup>17</sup>. Cosa è richiesto in termini di distribuzione dei diritti di emissione, se si astrae dal contesto attuale di distribuzione di altri beni? Richiederebbe semplicemente un'equa distribuzione pro capite di questi diritti. La visione prioritaristica giustifica la distribuzione disuguale di un importo fisso di un bene solo in due casi: primo, se alcuni dei destinatari stanno peggio di altri; in secondo luogo, se alcuni dei destinatari possono trarre maggiori benefici da un bene particolare rispetto ad altri. Entrambe le motivazioni sono escluse, a causa del presupposto che il contesto distributivo non deve essere preso in considerazione. Per la seconda motivazione, è giustificato dal fatto che il numero di benefici che gli individui possono trarre da un diritto di emissione dipendono dalle dotazioni di altri beni come la ricchezza, l'ambiente naturale o la struttura industriale del proprio paese. Pertanto, con il contesto distributivo generale considerato irrilevante, la visione di priorità richiederebbe una distribuzione di pari diritti di emissione pro capite.

La prima delle due giustificazioni della disuguaglianza è significativa per la visione prioritaristica, tuttavia, solo se prendiamo in considerazione la distribuzione globale attualmente esistente di merci come contesto: le regioni meno sviluppate sono molto meno abbienti rispetto alle regioni fortemente industrializzate. Queste sono talmente meno ricche che potremmo dare tutti i diritti di emissione alle persone nelle regioni meno sviluppate e - anche con tutti i progressi economici che questi diritti di emissione consentono (o con tutta la liquidità che gli Stati meno sviluppati potrebbero generare dal vendere questi diritti di emissione) - potrebbero essere, nel complesso e nel prossimo futuro, comunque in condizioni peggiori degli stati oggi altamente industrializzati. Pertanto, dare tutti i diritti di emissione ai paesi meno sviluppati è ciò che richiede la visione prioritaristica.

In secondo luogo, se pure potesse essere calcolata una tendenza che decida se saranno gli Stati meno sviluppati oppure quelli altamente industrializzati a trarre maggiori benefici dai diritti di emissione, si dovrebbe tener conto del fatto che tale tendenza verrebbe in ogni caso notevolmente ridotta del commercio delle emissioni. Se assumiamo l'effettiva commerciabilità dei diritti di emissione, le possibili disparità nel beneficiare dai diritti di emissione si riducono drasticamente perché coloro che ne traggono poco profitto possono semplicemente trasformarli in denaro.

La conclusione è quindi che la visione prioritaristica richiede come minimo pari diritti di emissione pro capite, oppure maggiori diritti (o possibilmente tutti) per gli stati meno sviluppati - e ciò prendendo in considerazione tutte le questioni menzionate, ma senza considerare le emissioni passate.

---

<sup>16</sup> D. Parfit, *Equality and Priority*, in «Ratio», 10, n. 3, 1997, pp. 202-221.

<sup>17</sup> L. Meyer, D. Roser, *Climate Justice and Historical Emissions*, cit.

Come dovremmo modificare questa risposta quando prendiamo in considerazione anche il passato? Qui ho sostenuto che le maggiori emissioni passate da parte dei paesi industrializzati ci danno ragioni per inclinare l'assegnazione dei diritti di emissione a favore degli Stati meno sviluppati, nel senso che i suoi diritti di emissione *pro capite* dovrebbero essere superiori a quelli degli Stati altamente industrializzati<sup>18</sup>. Le obiezioni più frequenti contro la presa in considerazione delle emissioni passate includono i seguenti tre punti:

1. “Perché dovrei essere responsabile delle colpe dei miei antenati?”; l'obiezione afferma che le persone attualmente in vita non dovrebbero essere rese responsabili degli atti dei loro antenati e non dovrebbero essere svantaggiate semplicemente perché le persone che hanno abitato nel loro stesso paese in passato hanno emesso troppi inquinanti.
2. “Non sapevamo dell'effetto serra”; l'obiezione afferma che si può essere incolpati di un certo atto solo se si conoscono - o si è tenuti a conoscere - gli effetti dannosi dell'atto, mentre è discutibile se fino a poco tempo fa la conoscenza degli effetti dannosi delle emissioni fosse sufficientemente diffusa.
3. La terza obiezione afferma che il problema della non-identità implica che nessuno può sostenere di stare peggio o meglio di quanto sarebbe stato se una nuova politica climatica fosse stata perseguita in un passato sufficientemente lontano.

Ognuna delle obiezioni prende di mira le emissioni da un punto diverso del passato. La prima riguarda le emissioni di persone che sono morte, la seconda, diciamo, prima del primo rapporto IPCC del 1990, e la terza le emissioni (e le politiche che influenzano le emissioni) così indietro nel tempo da essere un fattore determinante per il numero e la identità delle persone che vivono oggi.

Ci sono due modi di prendere in considerazione la questione delle emissioni passate (più precisamente: di prendere in considerazione una parte delle emissioni passate) che non sono sensibili a queste tre obiezioni. Il primo modo si basa su ciò che consideriamo i “nuclei rilevanti di interesse” e, in particolare, quale estensione temporale questi hanno. Quando chiediamo l'uguaglianza dei benefici in termini di emissioni, chiediamo uguaglianza in ogni momento della storia o uguaglianza per l'intera durata della vita delle persone? Credo che quest'ultima opzione sia molto più plausibile in questo contesto: per tutta la vita le persone non possono che impegnarsi in attività che generano emissioni dato che queste attività sono estremamente rilevanti per il loro benessere; finora e fino a quando non avremo compiuto notevoli progressi nel trasformare le nostre economie in modo che siano prive di carbonio, le emissioni saranno fortemente correlate al livello di benessere realizzabile. Generare inquinamento sembra essere un prerequisito per perseguire la

---

<sup>18</sup> L. Meyer, *Why Historical Emissions Should Count*, in «Chicago Journal of International Law», 13, 2013, pp. 598-614.

maggior parte, se non tutti, i progetti di valore, in tutte le fasi della vita. Se consideriamo l'intera durata della vita delle persone come nucleo rilevante, allora una parte delle emissioni passate entra molto facilmente nell'equo accordo relativo all'odierna distribuzione dei diritti di emissione: vi rientrano tutte le emissioni che si sono verificate durante la vita di coloro che sono attuali viventi. Le persone nei paesi altamente industrializzati hanno tipicamente già goduto di grandi progressi economici associati alle emissioni durante la loro vita: se vogliamo equiparare i benefici delle attività generatrici di emissioni, una parte maggiore di quelli rimanenti dovrebbe andare alle persone nei paesi meno sviluppati in modo che abbiano l'opportunità di "recuperare". Questo è il primo modo di sostenere che i paesi in via di sviluppo dovrebbero avere diritti di emissione pro capite superiori alla media, sulla base della disparità delle emissioni passate.

Il secondo modo giustificabile di tenere conto delle emissioni passate per la determinazione delle odierne quote giuste, si basa sulla considerazione che l'obiettivo non è uniformare le emissioni pro capite, ma piuttosto i benefici delle emissioni pro capite. E, poiché l'industrializzazione perseguita e vissuta dagli antenati delle persone che vivono attualmente nei paesi industrializzati produce benefici ancora oggi, e in misura maggiore per le persone dei paesi industrializzati rispetto ai quelli in via di sviluppo, questo deve essere preso in considerazione, anche se le emissioni sono state causate da persone che ora sono morte. I benefici delle emissioni passate includono, ad esempio, scuole e strade che sono state costruite prima che nascessero gli individui attualmente in vita, ma che sono utili ancora oggi.

#### *4.2. Il pagamento dei danni causati dai cambiamenti climatici*

Chi dovrebbe pagare per i danni causati dalle emissioni passate, in particolar modo supponendo che le persone non abbiamo mai rispettato, e mai accetteranno, una equa distribuzione dei diritti di emissione? Questi costi hanno due aspetti: in primo luogo, i danni climatici stessi, e in secondo luogo i costi di adattamento necessari per minimizzare, o almeno ridurre, i danni climatici - questo perché l'impatto delle emissioni non dipende solo dal livello di cambiamento climatico da esso prodotto, ma anche dalla reazione umana a questo cambiamento.

Io suggerisco che al posto di considerare i danni climatici soprattutto come una motivazione che giustifica il risarcimento di un illecito, dovremmo vederli principalmente come una ragione per iniziare una redistribuzione, dovuta a danni e benefici immeritati<sup>19</sup>. Un modo per distinguere tra l'idea di distribuzione e quella di compensazione si basa sulla premessa che esiste una distribuzione elementare dei beni che sia giusta. Questa distribuzione di base è da un lato determinata da un certo criterio (come l'approccio prioritaristico) e dall'altro dalle modifiche alla

---

<sup>19</sup> L. Meyer, D. Roser, *Climate Justice and Historical Emissions*, cit.

distribuzione (sempre determinate dal criterio) che qualcuno sperimenta come risultato di scelte (corrette) di cui è responsabile. Le deviazioni da questo approccio di base producono due diversi tipi di reazioni. Nel caso in cui la reazione si basi sul fatto che quanto accaduto era sbagliato, stiamo operando nel regno della giustizia compensativa. Nel caso in cui la reazione si basi sull'idea di livellare benefici o danni indebiti (che sono dovuti ad esempio alla fortuna, o ad azioni dannose ma non illecite), stiamo operando nell'ambito della giustizia distributiva.

Di conseguenza, l'idea di base è quella di chiedere: per l'adattamento ai cambiamenti climatici quali obbligazioni si basano sull'erroneità di ciò che è stato fatto, ovvero quali doveri possono essere ricondotti alla logica compensativa? Quelli che invece non possono essere ricondotti entro questi termini, rientreranno nella categoria della logica redistributiva e saranno da considerare orientati a livellare benefici e danni indebiti.

I risarcimenti per i danni climatici sono difficili da giustificare e per varie ragioni. Possiamo distinguere diverse versioni dei pagamenti compensativi a seconda di chi ha il dovere di farsene carico<sup>20</sup>. Colui che più ovviamente si deve caricare del peso dei pagamenti compensativi è lo stesso diffusore delle emissioni illecite. Chiamerò questo *l'Emitter Pays Principle* (EmPP). Una seconda interpretazione del pagamento compensativo identifica come responsabile della compensazione il beneficiario delle emissioni illecite. Una terza versione attribuisce il dovere di pagare un risarcimento alla comunità che commette illeciti: un *Community Pays Principle* (CoPP). In questo contesto discuterò solo *l'Emitter Pays Principle*. Non vi sono molti dubbi sul fatto che in generale (ovvero, indipendentemente dal fatto che possa essere fruttuosamente applicato alla questione del cambiamento climatico), l'idea di un tale principio compensazione è ben supportata dalle nostre intuizioni morali. Ciò è in contrasto con i principi che prevedono che paghi il beneficiario (BePP) o la comunità (CoPP) - in questi casi il principio stesso è contestato, anche a prescindere dalla sua applicazione al problema del cambiamento climatico. Quindi la mia domanda è: *l'Emitter Pays Principle* può giustificare pagamenti compensativi nel il caso specifico di danni climatici?

Esistono cinque problemi di base quando si vogliono giustificare i pagamenti compensativi nel contesto dei danni climatici.

- a) I potenziali pagatori potrebbero essere morti.
- b) I potenziali pagatori potrebbero non aver superato le loro giuste quote di emissione.
- c) I potenziali pagatori potrebbero essere stati (senza colpa) ignoranti.

---

<sup>20</sup> Cfr. S. Caney, *Environmental Degradation, Reparations, and the Moral Significance of History*, in «Journal of Social Philosophy», 37, n. 3, 2001, pp. 464-482; Id., *Cosmopolitan justice, responsibility, and global climate change*, in «Leiden journal of international law», 18, n. 4, 2005, pp. 747-775; A. Gosseries, *Historical Emissions and Free Riding*, in «Ethical Perspectives», 11, n. 1, 2004, pp. 36-60; L. Meyer, P. Sanklecha, *Climate Justice and Historical Emissions*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

d) Si potrebbe dire che i potenziali destinatari (a causa del problema di non-identità) siano stati danneggiati solo in base a una concezione del danno come soglia.

e) Si potrebbe dire che i potenziali pagatori (a causa del problema di non-identità) non ne abbiano beneficiato.

Se l'*Emitter Pays Principle* viene usato per giustificare pagamenti compensativi, si devono identificare gli inquinatori illeciti e le persone indebitamente danneggiate. Qualcuno inquina a torto se (i) ha superato la sua quota equa di emissioni e (ii) sapeva o era tenuto a conoscere la dannosità delle sue emissioni. Qualcuno è ingiustamente danneggiato dalle emissioni o se si trova in una condizione peggiore di quanto non sarebbe altrimenti a causa di emissioni illecite, oppure perché scende al di sotto della soglia di danno specificata a causa delle emissioni illecite (o per entrambe). Se tutti gli inquinatori potessero essere legittimamente giustificati dall'ignoranza, allora EmPP non sarebbe in grado di identificare alcun emittente illecito per pagare le compensazioni. Se invece non tutti possono essere giustificati dall'ignoranza, è possibile attribuire ad alcuni dei doveri compensativi (anche se ci sono molte più persone che sono responsabili dei cambiamenti climatici, oggi e in futuro). L'*Emitter Pays Principle* ha anche qualche problema nell'identificare le persone colpite: si può dire che sono state lese, quindi sono legittime destinatarie delle compensazioni, solamente se si trovano al di sotto della soglia sufficientarista.

Insomma le compensazioni per i danni climatici sono difficili da giustificare. Inoltre, nella misura in cui l'argomentazione riesce effettivamente a giustificare alcune misure compensative, è probabile che le giustifichi solo per parte di coloro che causano o soffrono i cambiamenti climatici.

Prima di giungere alle mie osservazioni conclusive, vorrei aggiungere due considerazioni. Primo, molti di noi non sembrano adempiere ai loro doveri intergenerazionali di giustizia climatica nei confronti delle generazioni future. Attualmente gli individui sono soggetti a tali doveri nel caso sia lecito ritenere che conoscano non solo le conseguenze gravemente dannose delle loro attività inquinanti rispetto alle generazioni future, ma anche le misure efficaci per proteggere i diritti fondamentali delle persone future, oltretutto solo nel caso in cui le politiche da mettere in atto non siano per loro troppo esigenti. Se così fosse, solamente le persone attualmente in vita che non hanno adempiuto ai loro doveri nei confronti delle generazioni future avrebbero compiuto una azione sbagliata e dannosa. In tal caso, avrebbero dovuto ex ante prendere misure compensative, in modo da evitare che gli individui futuri diventino effettivamente vittime del loro illecito. Pertanto, per valutare le attività generatrici di emissioni delle persone attualmente in vita, la logica compensativa potrebbe essere rilevante<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> I. Wallimann-Helmer, et al., *The Ethical Challenges in the Context of Climate Loss and Damage*, in *Loss and Damage from Climate Change*, Springer, Cham 2019, pp. 39-62.

E, in secondo luogo, il fatto che i paesi meno sviluppati debbano sopportare una quota così grande di danni climatici sembra essere una situazione che richiede una qualche risposta. E, come ho spiegato sopra, il risarcimento (nel senso stretto di trasgressori che pagano qualcosa alle persone lese, a causa dell'ingiustizia commessa) non è l'unico tipo di risposta possibile. Piuttosto, dato che molte conseguenze dei cambiamenti climatici possono essere visti come danni indebiti - che si accompagnano a benefici indebiti per altre persone - il livellamento di tali effetti sulla base del principio di giustizia distributiva sembra una risposta altrettanto plausibile. Se i principi di giustizia distributiva, e in particolare la visione prioritaristica, si applicassero a livello globale, potrebbero essere utili anche alla distribuzione dei doveri di pagare per le misure di adattamento in favore di coloro che soffrono dei danni climatici. Partendo dal presupposto che la visione prioritaristica è il corretto principio per la distribuzione dei diritti di emissione, ho presupposto che i principi della giustizia distributiva si applichino a livello globale. Di conseguenza, ritengo che i principi della giustizia distributiva possano essere applicati (almeno in una certa misura) alla distribuzione del dovere di pagamento delle misure di adattamento in favore di coloro che soffrono dei danni climatici. Tuttavia, nel contesto dei danni climatici, i pagamenti compensativi sono giustificabili solo per una parte così piccola del problema che è opportuno rivolgere l'attenzione principalmente alle questioni riguardanti la redistribuzione. L'attenzione dovrebbe essere rivolta alla condivisione equa dei benefici e dei danni indebiti, piuttosto che concentrarsi sulla compensazione delle persone danneggiate, considerando la limitata applicabilità di quest'ultimo approccio.

### 5. *Conclusioni*

Rispetto alla Dimensione Futura ho presentato i seguenti punti. In primo luogo, gli individui futuri possono essere portatori di rivendicazioni legittime o diritti basati sull'interesse nei confronti delle persone attualmente in vita. In secondo luogo, secondo un modo ampio di intendere la giustizia, coloro che vivranno, chiunque essi siano, hanno (certe) pretese minime legittime nei confronti dei viventi, che a loro volta si trovano sotto i corrispondenti doveri di giustizia. Una concezione plausibile di queste problematiche di giustizia intergenerazionale si basa su una concezione di danno come soglia, che possiamo plausibilmente interpretare in termini di sufficientarismo basato sui bisogni. Le considerazioni intergenerazionali di approccio sufficientarista possono aiutare a determinare il rimanente bilancio globale di carbonio emettibile giustificatamente.

Per quanto riguarda la Dimensione del Passato ho suggerito che molti, o comunque la maggior parte, delle persone che vivono nei paesi meno sviluppati dovrebbero ottenere più ampi diritti di emissione pro capite rispetto alla maggior parte delle persone dei paesi altamente industrializzati. Infatti, innanzitutto i primi hanno meno benefici associati alle emissioni passate (in termini sia di benefici

derivanti da attività generatrici di emissioni realizzate durante la loro vita, che di benefici ereditati). Fornire risarcimenti per i danni causati da emissioni passate non è principalmente una questione di compensazione, ma di giustizia (re)distributiva. Tuttavia, è probabile che la logica compensativa acquisisca rilevanza quando si potrà dimostrare che gli individui viventi causano illecitamente danni alle generazioni future, con le attività generatrici di emissioni.

\* Traduzione di Piercosma Bisconti